

DEBUTTO. Canzoni e monologhi di Giorgio Gaber e Sandro Luporini a Milano

# Teatro-verità del nostro sfacelo

## Ma dopo tutti questi crolli dove ancora cercare?

Felice debutto milanese per un'attualissima scelta fra vent'anni di monologhi e canzoni. Il nuovissimo monologo sulla caduta del comunismo e la piena padronanza del palcoscenico da parte del protagonista confermano un itinerario di intelligente ricerca.

di ODOARDO BERTANI

MILANO. Chi vorrà — se mai la categoria della storia interesserà ancora un mondo non di miti (cioè di religione collettiva), ma di mode — scrivere un percorso del costume, delle illusioni laiche, dei tradimenti, dei crolli morali, dei compromessi, dell'azzerramento insomma di questo brutto e peggiorativo mondo in cui viviamo, non potrà davvero prescindere da Giorgio Gaber e dal suo teatro, ormai giunto alla tredicesima estrinsecazione per la quale, se ci si riferisce ai testi, non si può assolutamente prescindere dal contributo recato, a partire da «Far finta di essere sani», che è del 1973, da Sandro Luporini. Teatro e canzone. Perché l'italica storia — così spesso aberrante e degradata — procede in dialettico intreccio di parole anche espanse, sole, in monologhi e in musica non estrapolata dal senso di quelle, non bella di sé ma concreta, imbevuta della filosofia che innera il discorso di Gaber e di Luporini. Discorso, cioè ragionamento e sintassi, cioè lamento e polemica. «Sunt lacrimae rerum»: e non è il fatto, ma siamo noi a far piangere il mondo; Gaber procura di farcene conoscere ogni sofferenza e di annotarne tutte le cadute di qualità, col nostro barcamenarci e comprometterci, col perdere di quota per l'abbandono degli ideali e l'indurimento del cuore. Siamo noi i protagonisti negativi, di una storia sempre più riduttiva e abbandonata, del nostro volare basso sino a non volare più, del nostro magmatico esistere tra un desistere e un gestire solo una egoistica solitudine, una abitudine sbadigliante di gesti, una ritualità di comportamenti senza

Le grandi doti mimiche vocali e l'intelligenza interpretativa dell'attore sono tutt'uno con la sua autenticità e consapevolezza

vivere. Artefice del nostro insuccesso esistenziale e del nostro querulo disinganno, siamo poi messi di fronte — ad ulteriore riflessione —, ad esempi d'umanità («Gildo») che ci ricordano l'amore (l'altro, quello non banalmente fisico), mentre il «cotè» politico acutamente si enuncia come «libertà è partecipazione». E se talvolta non è più irrisione, ma pena, (vedi «Il dilemma», disperata vicenda di un amore tradotto in morte), tal'altra la politica torna, pungente e dismagatrice, nel monologo nuovissimo «Qualcuno era comunista» (che pe-

rò non risolve, a dire il vero, il problema del crollo). Insomma, quello di Gaber (e di Luporini) si può definire un «teatro-verità». E si sa come la verità non sia sempre rosea e buona, ordinata e zuccherata.

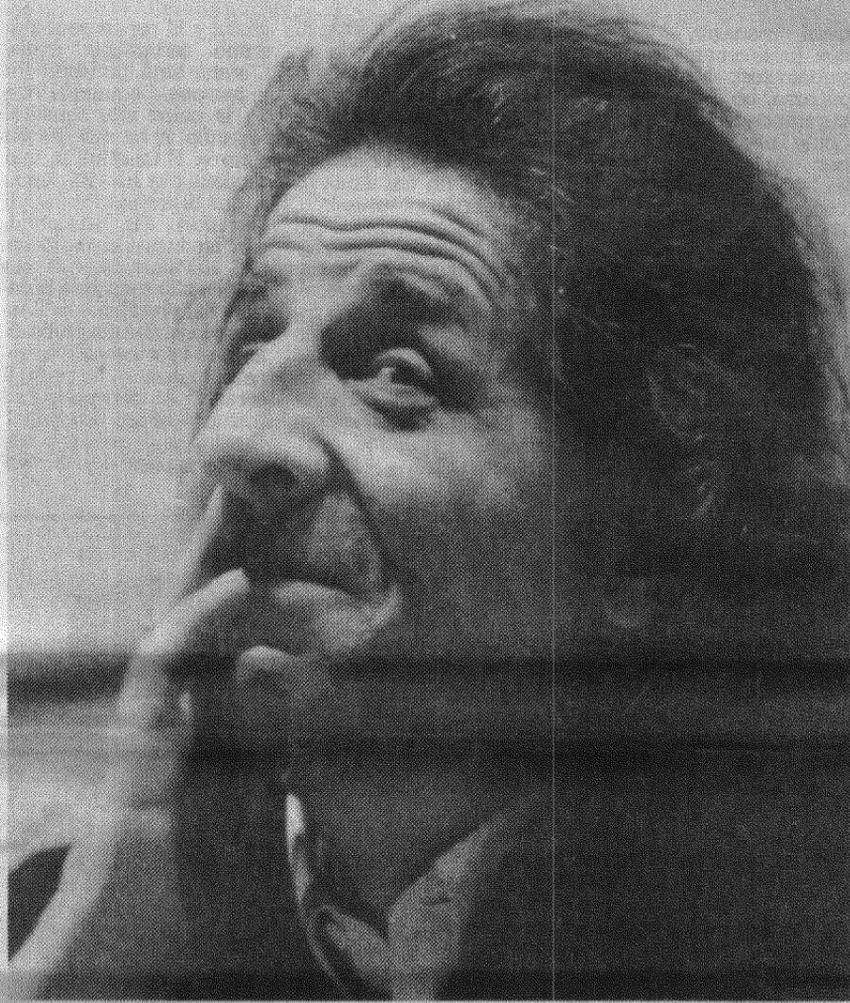
Viene, però, quindi naturale un auspicio: che Gaber, dopo tanto vedere e confessare, esaurendo la materia, faccia un salto e dal «pietiner» sulle cose che non vanno si volga a cercare la strada per uscirne (del resto, parzialmente allusa) e riconosca, anche, il positivo che c'è. L'assoluta negatività non esiste mai. C'è del buono anche nel «civile oggi stesso». La storia è un processo di ombre e di luci. Il male non è l'Assoluto, è Relatività. Altrimenti, dove, quando e come può arrivare la salvezza?

Ma, dopo questi appunti sul rapporto tra Gaber e sé stesso e gli altri, bisognerà pur dire che la delizia dell'ascoltare testi così raffinati e provocatori, divertentissimi e impietosi nel contempo, si prolunga nell'apprezzamento per un attore di fulgida mimica, di sapiente dosaggio d'effetti vocali, di assoluta

intelligenza dell'interpretare. Gaber ci fa sentire la sua partecipazione a ciò che dice e canta, esercitata con piena virtù stilistica. Il suo linguaggio scenico è totale e «presente». Il suo squisito istrionismo è una cifra autentica e mai astratta, è un dare tutta consapevolezza e generosità, è un vivere la musica come forma del comunicare, è un di-

segnare sé stesso come necessità d'artista. Gaber aggiunge all'immensa carica di simpatia e alla sua ricca bravura una virtù particolare: l'umiltà; e il sorriso e certe mosse fanciullesche sono un segno preciso, quello della salute e della convinzione interiori, mentre verifica il detto «Castigat ridendo mores». Che è un solco lombardo, Parini in testa.

Lo spettacolo è cominciato al Carcano fra il tripudio generale. Vi resterà fino al 9 febbraio per poi prendere il volo per molte altre piazze italiane.



## MUSICA. Due decenni di canzoni E fra strofa e ritornello una piccola rivoluzione

di MASSIMO BERNARDINI

Come nasce *Il dilemma* da Cerutti Gino, o *Gildo* da Barbera e champagne o ancora *L'elastico* da Non arrossire? Vogliamo dire come prende forma, da un brillante autore e da un ancor più brillante interprete di canzoni anni Sessanta (però che mestiere solido, quello del microfono di allora...) la meraviglia di assoluta originalità, anche nel rapporto fra musica e parola, che sono vent'anni di canzoni firmate Gaber-Luporini? Questo spettacolo pseudo-antologico, nel suo distendere le molte perle della collana, pone la domanda con inusitata ragionevolezza.

Fu l'esempio degli chansonniers d'oltralpe? Anche, ma furono mai davvero, i Brassens e i Brel, così nel corpo della nostra vita quotidiana, fra i tic e le nevrosi, le passioni e le sconfitte di una generazione?

Fu il sogno rockettaro-anglosassone nella sua più nobile accezione, a suggerire alla canzone mete così ambiziose, e così ruggenti carnalità, e tale libertà dalle correnti (e di nuovo rinnovantesi oggi) melensaggini?

Diciamola tutta, c'è un margine di mistero nella riuscita a tutto tondo di una spietata autoanalisi come *L'odore* (e come torna questo impietoso Gaber "corporale": dal grand guignol de *La nave* all'uomo massa de *È sabato*), nell'acutezza ineffabi-

le de *Le elezioni* e *Lo shampoo*, nelle emozionanti verità di *Gildo* o *Il dilemma* (si è mai più scritto, nella canzone italiana, un così drammatico racconto della coniugalità?).

Se l'attore Gaber ha insegnato al cantante Gaber l'uso a 360 gradi delle sue molte risorse vocali e corporali (o che sia viceversa?), l'uomo Gaber regala a tutte e due grande giovinezza. Mica, però, quella rimbambitezza adolescenziale che ci intristisce in tanti coetanei del nostro: no, Gaber canta-scrive con antica, sempre ricambiata energia.

Prende i classici moduli della canzone (giri armonici, strofe, ritornelli incisi e armamentari al completo) e li carica di senso, di vitalità. E anche in questo spettacolo, dove l'ottima band che l'accompagna lo segue quasi sempre con altrettanta energia (e tuttavia più scarno vorremmo, se è lecito, il sound, qui fin troppo arricchito di svenevolezza e colori...), Gaber ci si offre virile ed elettrico, ma anche in dolce concessione (ancora una volta grazie per *L'uomo che perde i pezzi*) al passato da "trani" di tanti anni fa.

E se poi non bastasse ecco il super Gaber di *Si può*, canzone-parola-corpo senza rivali, intelligenza suprema (pensate, era solo il '76...) sulle nostre penose pretese di libertà. E ce posto per tante canzoni ancora, signor G.

DEBUTTO. Canzoni e monologhi di Giorgio Gaber e Sandro Luporini a Milano

# Teatro-verità del nostro sfacelo

## Ma dopo tutti questi crolli dove ancora cercare?

Felice debutto milanese per un'attualissima scelta fra vent'anni di monologhi e canzoni. Il nuovissimo monologo sulla caduta del comunismo e la piena padronanza del palcoscenico da parte del protagonista confermano un itinerario di intelligente ricerca.

di ODOARDO BERTANI

MILANO. Chi vorrà — se mai la categoria della storia interesserà ancora un mondo non di miti (cioè di religione collettiva), ma di mode — scrivere un percorso del costume, delle illusioni laiche, dei tradimenti, dei crolli morali, dei compromessi, dell'azzerramento insomma di questo brutto e peggiorativo mondo in cui viviamo, non potrà davvero prescindere da Giorgio Gaber e dal suo teatro, ormai giunto alla tredicesima estrinsecazione per la quale, se ci si riferisce ai testi, non si può assolutamente prescindere dal contributo recato, a partire da «Far finta di essere sani», che è del 1973, da Sandro Luporini. Teatro e canzone. Perché l'italica storia — così spesso aberrante e degradata — procede in dialettico intreccio di parole anche espanse, sole, in monologhi e in musica non estrapolata dal senso di quelle, non bella di sé ma concreta, imbevuta della filosofia che innerva il discorso di Gaber e di Luporini. Discorso, cioè ragionamento e sintassi, cioè lamento e polemica. «Sunt lacrimae rerum»: e non è il fatto, ma siamo noi a far piangere il mondo; Gaber procura di farcene conoscere ogni sofferenza e di annotarne tutte le cadute di qualità, col nostro barcamenarci e comprometterci, col perdere di quota per l'abbandono degli ideali e l'indurimento del cuore. Siamo noi i protagonisti negativi, di una storia sempre più riduttiva e abbandonata, del nostro volare basso sino a non volare più, del nostro magmatico esistere tra un desistere e un gestire solo una egoistica solitudine, una abitudine sbadigliante di gesti, una ritualità di comportamenti senza

passione ma con tanta convenzionalità. Queste smagliature della persona, questa crescente asocialità, questa perdita del comunicare portano ad una fortissima moralità di base, ad un richiamo, per contrasto, a valori obliterati; e in Gaber ciò si effonde in malinconie e tenerezze (cui il tono evita la nostalgia) di lirica pregnanza, di accesa percussione fantastica, di deliziosa alternanza d'accenti per la irrorazione umoristica che spesso riceve; altrimenti, c'è il paradosso, la battuta frizzante e guizzante, c'è il morso di una accusa inquieta e turbata. Gaber si fa specchio del malessere generale e con amara pietà contempla i nostri disarcionamenti complici dai doveri dell'essere e del

rò non risolve, a dire il vero, il problema del crollo). Insomma, quello di Gaber (e di Luporini) si può definire un «teatro-verità». E si sa come la verità non sia sempre rosea e buona, ordinata e zuccherata.

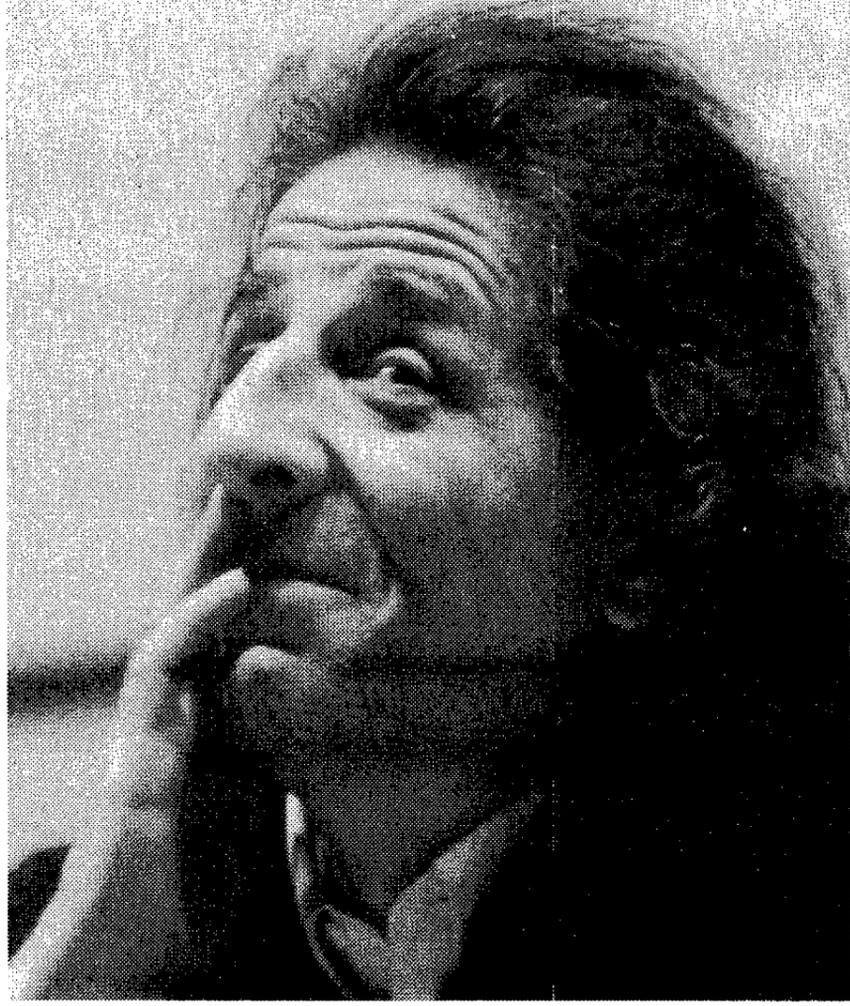
Viene, però, quindi naturale un auspicio: che Gaber, dopo tanto vedere e confessare, esaurendo la materia, faccia un salto e dal «pietiner» sulle cose che non vanno si volga a cercare la strada per uscirne (del resto, parzialmente allusa) e riconosca, anche, il positivo che c'è. L'assoluta negatività non esiste mai. C'è del buono anche nel «civile oggi stesso». La storia è un processo di ombre e di luci. Il male non è l'Assoluto, è Relatività. Altrimenti, dove, quando e come può arrivare la salvezza?

Ma, dopo questi appunti sul rapporto tra Gaber e sé stesso e gli altri, bisognerà pur dire che la delizia dell'ascoltare testi così raffinati e provocatori, divertentissimi e impietosi nel contempo, si prolunga nell'apprezzamento per un attore di fulgida mimica, di sapiente dosaggio d'effetti vocali, di assoluta

intelligenza dell'interpretare. Gaber ci fa sentire la sua partecipazione a ciò che dice e canta, esercitata con piena virtù stilistica. Il suo linguaggio scenico è totale e «presente». Il suo squisito istrionismo è una cifra autentica e mai astratta, è un dare tutta consapevolezza, è un vivere la musica come forma del comunicare, è un di-

segnare sé stesso come necessità d'artista. Gaber aggiunge all'immensa carica di simpatia e alla sua ricca bravura una virtù particolare: l'umiltà; e il sorriso e certe mosse fanciullesche sono un segno preciso, quello della salute e della convinzione interiori, mentre verifica il detto «Castigat ridendo mores». Che è un solco lombardo, Parini in testa.

Lo spettacolo è cominciato al Carcano fra il tripudio generale. Vi resterà fino al 9 febbraio per poi prendere il volo per molte altre piazze italiane.



Le grandi doti mimiche vocali e l'intelligenza interpretativa dell'attore sono tutt'uno con la sua autenticità e consapevolezza

## MUSICA. Due decenni di canzoni E fra strofa e ritornello una piccola rivoluzione

di MASSIMO BERNARDINI

Come nasce *Il dilemma* da Cerutti Gino, o *Gildo* da Barbera e champagne o ancora *L'elastico* da Non arrossire? Vogliamo dire come prende forma, da un brillante autore e da un ancor più brillante interprete di canzoni anni Sessanta (però che mestiere solido, quello del microfono di allora...) la meraviglia di assoluta originalità, anche nel rapporto fra musica e parola, che sono vent'anni di canzoni firmate Gaber-Luporini? Questo spettacolo pseudo-antologico, nel suo distendere le molte perle della collana, pone la domanda con inusitata ragionevolezza.

Fu l'esempio degli chansonniers d'oltralpe? Anche, ma furono mai davvero, i Brassens e i Brel, così nel corpo della nostra vita quotidiana, fra i tic e le nevrosi, le passioni e le sconfitte di una generazione?

Fu il sogno roccettaro-anglosassone nella sua più nobile accezione, a suggerire alla canzone mete così ambiziose, e così ruggenti carnalità, e tale libertà dalle correnti (e di nuovo rinnovantesi oggi) melensaggini?

Diciamola tutta, c'è un margine di mistero nella riuscita a tutto tondo di una spietata autoanalisi come *L'odore* (e come torna questo impietoso Gaber "corporale": dal grand guignol de *La nave* all'uomo massa de *È sabato*), nell'acutezza ineffabi-

le de *Le elezioni* e *Lo shampoo*, nelle emozionanti verità di *Gildo* o *Il dilemma* (si è mai più scritto, nella canzone italiana, un così drammatico racconto della coniugalità?).

Se l'attore Gaber ha insegnato al cantante Gaber l'uso a 360 gradi delle sue molte risorse vocali e corporali (o che sia viceversa?), l'uomo Gaber regala a tutte e due grande giovinezza. Mica, però, quella rimbambitezza adolescenziale che ci intristisce in tanti coetanei del nostro: no, Gaber canta-scrive con antica, sempre ricambiata energia.

Prende i classici moduli della canzone (giri armonici, strofe, ritornelli incisi e armamentari al completo) e li carica di senso, di vitalità. E anche in questo spettacolo, dove l'ottima band che l'accompagna lo segue quasi sempre con altrettanta energia (e tuttavia più scarno vorremmo, se è lecito, il sound, qui fin troppo arricchito di svenevolezza e colori...), Gaber ci si offre virile ed elettrico, ma anche in dolce concessione (ancora una volta grazie per *L'uomo che perde i pezzi*) al passato da "trani" di tanti anni fa.

E se poi non bastasse ecco il super Gaber di *Si può*, canzone-parola-corpo senza rivali, intelligenza suprema (pensate, era solo il '76...) sulle nostre penose pretese di libertà. E ce posto per tante canzoni ancora, signor G.